Le richieste del PCI al governo

mica. Innanzitùtto va ricordato che già due mesi fa i comunisti presentarono cinque punti prioritari per determinare una svolta in politica economica: 1) allentare la stretta creditizia; 2) misure immediate, ma di carattere strutturale per risanare il disavanzo pubblico; 3) espansione e qualificazione del Fondo di solidarietà; 4) riforma del mercato del lavoro, istituendo il Servizio nazionale e sperimentando intanto due agenzie per il Piemonte e la Campania; 5) il riassetto delle Partecipazioni statali. Queste priorità restano più che mai valide e sono la cartina di tornasole per valutare le reali intenzioni del governo.

Ma i comunisti non si sottraggono nemmeno ad un confronto nel merito del disastro della finanza pubblica. «Siamo contrari a illusioni, mistificazioni e forzature — ha detto Napolitano —. Occorrono decisioni che incidano profondamente sulle cause del deficit; deve essere però chiaro che le possibilità di ridurre il disavanzo entro il 1982 sono molto limitate».

Per quel che riguarda le «entrate», ci vuole una revisione complessiva dell'attuale sistema tributario che penalizza troppo i lavoratori dipendenti. In concreto, ciò può significare una revisione della curva delle aliquote IRPEF, ma soprattutto una più efficace lotta all'evasione fiscale. Sarà decisivo vedere l'esito del decreto per il condono e le manette agli evasori. Se venisse annacquato, il PCI ne trarrebbe serie conseguenze. Infatti il condono, di per sé discutibile, può essere accettato solo nel quadro di un provvedimento serio che colpisca davvero l'evasione.

I comunisti, inoltre, sono contrari ad ogni aggravio dell'IRPEF (come l'addizionale della quale si parla). Oggi i lavoratori dipendenti sopportano già da soli gran parte dell'onere fiscale. Le sole ritenute sulle buste paga nell'81 hanno portato 21 mila miliardi di entrate sui 30 mila miliardi totali dell'IRPEF.

Il PCI è contrario anche ad aumenti dell'IVA che incidano (come la manovra di cui si sta discutendo) su beni e servizi popolari e implichino la sterilizzazione della scala mobile finendo per aggravare, oltre tutto, l'inflazione. Altra cosa sarebbero, naturalmente, gli accorpamenti delle aliquote.

In alternativa a stangate fiscali, che pesino sui lavoratori, il PCI propone misure di «finanza straordinaria» verso i patrimoni immobiliari e sulle grandi fortune e anche misure immediate che comportino sacrifici da parte di redditi da lavoro non dipendente (per esempio aumenti della ritenuta d'acconto per i lavoratori autonomi, sospensione degli sgravi previsti dalla Visentini bis, ecc.).

Dal lato della «spesa» i comunisti chiedono innanzitutto che ogni aumento della spesa corrente sia coperto con nuove entrate, finanziando in deficit, invece, le spese per investimento e quelle per interventi sull'occupazione. Anche qui si tratta di agire in molteplici direzioni: non c'è una misura unica che possa dichiararsi risolutiva. Tutti i centri di spesa debbono essere responsabilizzati, ma anche l'amministrazione centrale dello Stato deve smetterla con la pratica della spesa facile.

Sulle «pensioni», banco di prova essenziale è la legge per il riordino, sulla quale il governo e la maggioranza non hanno ancora alcuna posizione, tranne quella negativa sull'articolo 1. Inoltre, occorre approvare la legge sulle pensioni di invalidità.

Per la «finanza locale», decisiva è una riforma che affronti il problema delle entrate. Non si può rinviare tutta questa complessa questione ad un decreto di fine anno. Già ci sono le proposte presentate dagli enti locali. Il governo deve prendere posizione.

Sulla «Sanità», c'è in primo luogo il problema delle categorie sociali che non pagano i contributi o ne pagano pochi. Un vero abisso separa i contributi dei lavoratori dipendenti da quelli delle altre categorie, un abisso da colmare. Inoltre la spesa delle unità sanitarie locali va messa sotto controllo. Il PCI, infine, ha da tempo presentato un pacchetto di proposte alternativo al ticket.

Per l'amministrazione centrale dello Stato, il punto più scandaloso riguarda la politica del personale: sia le assunzioni sia le scelte di carattere retributivo. Non è possibile chiedere che i salari operai stiano entro il 16%, se poi gli stipendi della pubblica amministrazione viaggiano a un ritmo doppio.

Sulla questione della scala mobile e la riforma del costo del lavoro, il PCI — lo ha ricordato in particolare Chiaromonte — ritiene che la posizione espressa dalla FLM sia corretta; ogni discussione su come modificare il salario è possibile solo dopo i contratti di lavoro, altrimenti è una discussione puramente accademica. In ogni caso, va salvaguardato il punto fermo che salari medio-bassi e pensioni siano protetti completamente rispetto al costo della vita attraverso un meccanismo di indicizzazione automatica, cioè la scala mobile.

Un primo commento a caldo sulle proposte del PCI è venuto dal responsabile economico del PSI, Francesco Forte. «Se di opposizione si tratta — ha detto — non mi pare priva di possibilità di incontro, soprattutto con la posizione più volte espressa dal PSI e dai ministri socialisti in materia di fisco».

«Il PSI — aveva sottolineato Perna — lo attendiamo alla prova dei fatti, anche se non ci risulta che abbia fatto una scelta, chiara, in seno al governo, su due punti essenziali: cioè contro massicci aumenti dell'IVA e per la salvaguardia del potere d'acquisto dei lavoratori. Così come non lo abbiamo visto, in concreto, contrastare la DC ogni qual volta essa sosteneva provvedimenti di spesa aggiuntivi e clientelari».

s. ci.

Un «Mattino» pieno di balle

Splendida prova di ricchezza informativa e di rigore professionale offerta ieri dal notista politico del «Mattino». *Riferendo sui lavori della nostra Direzione egli ha chiaramente indicato il nocciolo della discussione: come non fare il congresso per impedire che «avvantaggi» Berlinguer. Questa potente motivazione sarebbe stata sostenuta da un bel nucleo di compagni, fra cui Pajetta. La fazione opposta ha, naturalmente, offerto una fiera resistenza per cui alla fine «si è giunti ad un compromesso»: far decidere al Comitato centrale quando e come tenere il congresso. Perfetto, ma con un paio di precisazioni: 1. il compagno Pajetta non ha partecipato alla riunione essendo in ferie e, guarda caso, nei dintorni di Napoli; 2. la convocazione del Congresso è riservata all'esclusiva decisione del Comitato centrale dall'articolo 22, primo comma, dello Statuto del PCI. Al* «Mattino» *evidentemente qualcuno ruba lo stipendio.*

«Stangata»: i ministri discutono

ha affermato che il governo «non ha mai preso l'impegno di correggere in via autoritaria o legislativa la scala mobile: l'esecutivo sollecitò e stimolò le parti sociali nella loro autonomia a realizzare un accordo», se non è stato raggiunto questo obiettivo — ha osservato — è tuttavia innegabile «che vantaggi ci siano stati anche e soprattutto per il mondo imprenditoriale», che ha ottenuto la decelerazione del costo del lavoro.

Nel complesso, prima della riunione dei ministri economici, il clima all'interno della coalizione è sembrato più disteso, anche se tra i ministri socialisti e dc sono continuate le polemiche (De Michelis, per esempio, ha indirizzato una frecciata contro Andreatta per il costo, troppo alto, del denaro).

Nell'incontro di Palazzo Chigi si è parlato soprattutto dell'aumento delle entrate: aumenti dell'IVA, aumenti della ritenuta di acconto sui redditi di lavoro autonomo, rincaro del bollo delle auto, aumento delle tariffe dei servizi di trasporto (le tariffe elettriche, ferroviarie e telefoniche sono già state aumentate). Il provvedimento più consistente riguarda l'IVA: il ministro delle Finanze Formica ha proposto, ieri sera, un provvedimento che prevede un reddito aggiuntivo complessivo di cinquemila miliardi e che consiste in un incremento delle aliquote e in un parallelo accorpamento di alcune di queste. Secondo alcune indiscrezioni, la manovra proposta consisterebbe: 1) nella tassazione del due per cento per le cosiddette «aliquote zero» (pane, pasta, latte); 2) nell'accorpamento delle aliquote comprese tra l'8 e il 15 per cento in una nuova aliquota del 13 per cento; 3) nel passaggio al 22 per cento dell'aliquota del 18 per cento, e nel passaggio al 40 per cento di quella del 35 per cento. Si tratta, come è evidente, di una manovra di grosse proporzioni, destinata tra l'altro ad incidere sensibilmente nella spinta al rialzo dei prezzi.

I ministri economici si rivedranno questa sera con Spadolini. Marcora ha dichiarato che ciò che il governo sta preparando è «la più importante manovra economica del dopoguerra». «Se ci saranno aumenti dell'IVA — ha detto — essi saranno depurati dagli effetti della scala mobile».

CGIL-CISL-UIL: un'intesa

pito — però — che una via d'uscita sarebbe stata trovata.

Un momento di incertezza si è avuto quando — erano già trascorse 4 ore, con più di 10 interventi — ha preso la parola Carniti per riproporre la questione di una proposta compiuta da giocare sul tavolo del confronto con il governo. Era il segno che la CISL rimetteva tutto in discussione oppure si trattava di una puntigliosa sottolineatura della propria linea?

La risposta è arrivata proprio da un dirigente della CISL, Crea, che metteva a punto una prima bozza del documento conclusivo nel quale più che sui contrasti si puntava sul lavoro unitario compiuto nei giorni scorsi nelle categorie come nella Federazione CGIL, CISL, UIL. Tutta la prima parte del testo approvato sollecita un «confronto immediato» con l'esecutivo «per verificare la congruità delle sue scelte e dei suoi indirizzi di politica economica e finanziaria rispetto agli obiettivi e alle esigenze indicate». L'obiettivo resta «una massiccia mobilitazione di risorse pubbliche finalizzate agli investimenti produttivi e all'occupazione», per ottenere il quale è «centrale» una politica fiscale di lotta all'evasione e di riforma della struttura tributaria «ai fini di una più consistente accumulazione pubblica e di una maggiore equità sociale».

Dopo aver ribadito la validità delle decisioni unitarie «sulla costituzione di fondi di accumulazione dei lavoratori con garanzia dello Stato», la segreteria afferma che sarebbe «contraddittoria» con gli obiettivi indicati «una manovra che faccia leva su un indiscriminato ricorso all'imposizione indiretta (Iva)». Il monito è reso esplicito con la «ferma opposizione» ad «ogni ipotesi di manomissione degli attuali meccanismi di tutela salariale», come quella della sterilizzazione della scala mobile. È «in coerenza con le scelte di fondo già adottate» che la segreteria, a questo punto, esprime il suo impegno sulla riforma del salario e del costo del lavoro.

Quest'ultimo passo significa, forse, che i contrasti sul costo del lavoro si ripresenteranno all'indomani dell'incontro con il governo? L'interrogativo rimane aperto. Se tutti gli esponenti della CGIL intervenuti hanno ribadito che non si possono cancellare di punto in bianco 9 mesi di defatiganti trattative a palazzo Chigi e che il vero banco di prova della correttezza nei rapporti passa anzitutto attraverso i contratti, diversità di accenti si sono avute nelle altre due confederazioni.

La CISL, in particolare, ha introdotto una distinzione tra le trattative con gli imprenditori e il negoziato con il governo: secondo tale orientamento, il sindacato dovrebbe tallonare Spadolini con una proposta di «scambio politico» in cui la prede terminazione dei punti di contingenza (questa volta, per altro, senza conguaglio) e il fondo dello 0,50% rappresenterebbero il «dare», mentre gli impegni dell'esecutivo sull'occupazione e sugli investimenti costituirebbero l'avere.

L'UIL si è schierata a metà strada, sostenendo che la proposta sul costo del lavoro «va costruita con valenza strutturale e non congiunturale» su «linee-guida» che, a ben guardare, corrispondono ai «criteri fondamentali» indicati da tempo dall'esecutivo della CGIL e riaffermati ieri dai rappresentanti di questa confederazione. Sul confronto con il governo, invece, Benvenuto ha parlato di «un vero e proprio patto contro la disoccupazione», in cui il sindacato dovrebbe spendere una «ipotesi di contenimento della dinamica salariale».

Il documento lascia insoluti i contrasti sul salario e il costo del lavoro. Segna, comunque, un risultato: questa volta, contrariamente a un anno fa, i sindacati non andranno divisi a Palazzo Chigi.

Pasquale Cascella

Siccità: i danni nelle regioni

raccoglie invece appena 7-8 milioni che diventano inutilizzabili, per giunta, perché l'acqua (troppo poca) diventa salmastra. Ci sono assurdità legislative. I fiumi al di sotto di una certa portata sono di competenza regionale, al di sopra di competenza statale. Questo è spiegabile con il fatto che oltre certe proporzioni i fiumi diventano inevitabilmente interregionali. L'unico fiume siciliano che superi quel livello di portata stabilito dalla legge, è il Simèto, ma certo nella Sicilia che è un'isola esso non può diventare «interregionale». Resta comunque (ecco l'assurdo) di competenza statale nazionale e la Regione così non può operare sull'unico fiume degno di questo nome che la Sicilia ospiti.

Calabria (compagno Mancone) — *Il caldo ha bruciato tutti i vigneti trattati con i solforamati. Per chiaro errore di ignoranza professionale però il trattamento solforamato non è stato sospeso, ma anzi ripetuto e così il nuovo caldo ha moltiplicato i danni. La produzione cerealicola dovrebbe registrare un calo del 35-40 per cento nelle zone di montagna dove ancora non si è trebbiato. In pianura la devastazione è completata da estesissimi incendi. Per quanto riguarda la zootecnia c'è stata moria di polli e conigli. Va in malora il latte stoccato nei frigoriferi, perché c'è stato un «blak-out» elettrico di due giorni, in Calabria, dovuto al caldo. La grandinata di due giorni fa ha falcidiato i vigneti della fascia Cosenza-Lametia Terme e i chicchi di grandine hanno sfondato le serre dell'ortofrutta.*

Basilicata (compagno Bulfaro) — *I danni più gravi sono stati concentrati sul ceralicolo: si calcola che la produzione passerà da 3 milioni di quintali a uno.*

Questo il primo e sommario quadro agghiacciante e questa anche l'indicazione (episodica ma eloquente) delle imprevidenze che sostanziano appunto l'«effetto Italia» che dicevamo.

Nella riunione si è naturalmente discusso dei provvedimenti immediati per andare incontro ai produttori. Il guaio è che in Italia i tempi amministrativi sono del tutto incompatibili non solo — e lo sappiamo bene — con qualunque umana esigenza, ma in modo particolare con i tempi agricoli. Per fare un esempio: il ritardo nelle provvidenze per i terremotati produce disagi infiniti alla gente costretta a abitare in sedi precarie molto più del tollerabile, ma in agricoltura l'effetto del ritardo è ben peggiore del disagio e della sofferenza. Se i contadini non vengono risarciti subito non potranno, già da domani, portare avanti il ciclo produttivo e così l'effetto della siccità si rifletterà anche sulle semine, per fare un esempio, e poi sui raccolti di autunno e via così.

Questa cosa elementare in Italia non è mai stata capita e i coltivatori che oggi sono stati nuovamente colpiti, stanno ancora aspettando i risarcimenti o le facilitazioni previsti per danni di nubifragi o grandinate dell'80 (in molti casi anche del '77).

In settimana dovrebbe essere approvata — guai a ritardare — la legge che prevede il ripristino del livello del Fondo per le calamità naturali (fatto scendere un anno fa — bella previdenza! — di 175 miliardi su 400): per quest'anno questi miliardi dovrebbero essere assegnati a Sicilia, Calabria, Puglia, Basilicata, Sardegna. Il Fondo poi dovrebbe provvedere non solo al risarcimento per le strutture colpite (il caldo non abbatte mura) anche alla integrazione per il mancato reddito.

I comunisti — quasi ovunque unici protagonisti delle prime battaglie di questi giorni nelle campagne — proporranno anche che siano i Comuni a accertare i danni e a fissare gli indennizzi (l'accertamento da parte della Regione si mangia un tempo incredibile) e che poi le Regioni anticipino i fondi o attivino i crediti bancari, in attesa dei fondi nazionali e CEE. Per i contributi a fondo perduto i Comuni (similmente a quanto si è fatto per il terremoto) dovrebbero anticipare il 50-70 per cento della somma richiesta — con dichiarazione giurata — dai coltivatori. Si chiederà infine garanzia per il pagamento della previdenza ai braccianti per un numero di giornate lavorative pari a quelle dell'anno passato.

Molte regioni — soprattutto la Puglia — hanno già avviato adeguate iniziative legislative autonome in materia. Occorre soprattutto far presto per frenare almeno parte degli effetti dei danni.

Il compagno Gaetano Di Marino, responsabile della Commissione Agraria, ha detto poi ampiamente delle esigenze di fondo che ancora una volta vengono drammaticamente messe in evidenza — soprattutto al Sud — dai fenomeni meteorologici: regime delle acque, irrigazione, colture programmate, forestazione, insomma una vera politica del suolo, dell'acqua, dell'ambiente. Sono temi che saranno al centro di un Convegno — si è deciso ieri — che nel prossimo autunno verrà organizzato dalle Commissioni meridionale e agraria.

Da quanti decenni si pongono queste esigenze? Almeno tre, dal famoso Polesine: ma i nostri governanti hanno orecchie impermeabili all'acqua e al sole.

u. b.

La Federbraccianti: interventi urgenti

ROMA — Sul drammatico problema della siccità, la Federbraccianti ha diffuso ieri un ampio e articolato documento. Per quanto riguarda gli interventi immediati da adottare si chiede: 1) il rifinanziamento del Fondo di solidarietà per la copertura dei danni subiti e la ricostituzione dei capitali delle aziende colpite; 2)la rateizzazione dei contributi unificati e delle passività onerose delle stesse aziende agricole danneggiate; 3) la salvaguardia dei diritti previdenziali dei lavoratori agricoli delle zone colpite; 4) la difesa del lavoro, duramente colpito dalle calamità.

Piano di pace in quattro punti

pisse questo significativo atto politico, si dice, l'OLP potrebbe accettare di costituire un governo in esilio e avviare trattative con Israele per il riconoscimento reciproco. Dell'argomento tuttavia non si sarebbe parlato nei colloqui di Washington con i ministri arabi, secondo quanto hanno affermato ieri fonti della Casa Bianca.

Comunque, mentre da parte dell'OLP si mostra un atteggiamento positivo, il governo israeliano ha respinto ieri sera duramente qualsiasi idea di compromesso. «L'OLP non è nella posizione di porre condizioni — ha detto con arroganza un portavoce governativo —. L'unico argomento che siamo disposti a discutere è la partenza dell'OLP dal Libano». Commentando gli sforzi diplomatici americani, l'autorevole quotidiano israeliano «Maariv» ha definito «non realistiche» le «nuove idee di cui si parla a Washington» che tenderebbero in realtà soltanto «ad ottenere da Israele un'altra dilazione per le trattative». Tale dilazione sarebbe stata chiesta ieri al governo Begin dal mediatore americano Philip Habib, partito urgentemente per Tel Aviv per illustrare agli israeliani le proposte di soluzione del conflitto emerse dalla riunione di Washington.

Poco prima dell'arrivo di Habib, il ministro della difesa Sharon, uno dei «falchi» più irriducibili del governo israeliano, aveva esortato gli Stati Uniti a «cogliere questa occasione d'oro» (cioè la sanguinosa aggressione israeliana) «per sottrarre il Libano alla dominazione siro-sovietica».

Che i reali scopi dell'invasione del Libano siano stati ispirati a posizioni di questo tipo, del resto, lo ha confermato ieri, in una conferenza stampa tenuta a Gerusalemme, lo scrittore e uomo politico progressista israeliano Uri Avneri che nei giorni scorsi aveva intervistato Arafat a Beirut ovest. Secondo Avneri, Tel Aviv potrebbe aver deciso di attaccare i palestinesi in Libano il 6 giugno scorso in vista di una imminente iniziativa dell'OLP per il riconoscimento di Israele. L'iniziativa di pace era stata avviata già nel gennaio scorso, ha rivelato lo scrittore, e Issam Sartawi, consigliere di Arafat, avrebbe dovuto annunciarla a Parigi il 14 giugno. L'iniziativa era stata portata a conoscenza dell'allora segretario di Stato Haig, che ne aveva preso positivamente atto ed aveva proposto un negoziato non ufficiale. Otto giorni prima dell'annuncio da parte di Sartawi, è scattata l'invasione del Libano. «Non voglio trarre alcuna conclusione adesso — ha detto Avneri — ognuno può farlo per conto suo. Voglio solo dire che teoricamente la cosa potrebbe avere influenzato la scelta della data d'inizio dell'invasione del Libano. Haig potrebbe aver informato il governo israeliano. Vorrei dire che penso senz'altro che sia stato così» ha concluso Avneri.

Intanto, attorno a Beirut assediata i combattimenti si riaccendono, nonostante la tregua, con sempre maggiore intensità. La notte scorsa i duelli di artiglieria attorno all'aeroporto sono stati più serrati del solito. Secondo l'agenzia palestinese «Wafa», un tentativo di avanzata degli israeliani verso Beirut è stato bloccato, e i fedayn hanno condotto due operazioni militari presso Sidone e nella zona occidentale della Bekaa. Infine cinque soldati israeliani sono morti in uno scontro al confine.

Cheysson: gli Usa fanno poco per la pace a Beirut

PARIGI — Il ministro degli esteri francese, Claude Cheysson, ha pronunciato una dura requisitoria contro gli Stati Uniti, accusandoli in pratica di essere «del tutto indifferenti» di fronte ai problemi dell'Europa e di fare ben poco per favorire una soluzione della crisi libanese.

In una intervista alla televisione, Cheysson ha affermato che un processo di «divorzio progressivo» si è innescato tra Europa e Stati Uniti.

Interpellato sui risultati degli incontri di Washington Cheysson ha risposto che «tutta questa agitazione non è che la ripetizione delle stesse argomentazioni».

L'improvvisa morte di De Luca

mente al secondo piano di San Macuto (vi tiene le sue sedute anche la commissione d'inchiesta sulla P2), di deputati e senatori, dei direttori di Rete e Testate che erano stati convocati assieme a Zavoli e al direttore generale.

È bastato un niente per rendersi conto che il malore di De Luca era serio, che non si trattava di un collasso provocato dal caldo e da una momentanea tensione. Nel giro di pochi minuti sono accorsi il medico di servizio a S. Macuto e il suo collega della vicina Camera dei Deputati mentre un'ambulanza partiva dall'ospedale S. Giacomo. De Luca non dava più segni di vita. In attesa dell'ambulanza gli sono stati praticati la respirazione bocca a bocca e il massaggio cardiaco. Quando sono arrivati medico e infermieri del S. Giacomo — una ventina di minuti dopo la chiamata — il polso di De Luca era appena avvertibile.

La morte è sopravvenuta qualche minuto dopo, mentre l'ambulanza — sulla quale, assieme ai medici, aveva preso posto anche Zavoli — correva verso l'ospedale. Qui, alle 13,50, il medico di guardia al pronto soccorso — dottor Luigi Cirino — ha potuto soltanto constatare l'avvenuto decesso. Ogni ulteriore tentativo di rianimazione s'è rivelato inutile. Il referto parla di «choc cardiaco irreversibile»; infarto, nella dizione comune. Un malanno cardiaco — «pregresso infarto», secondo la terminologia medica — De Luca l'aveva patito sei-sette anni fa. Ma era sembrato che non ne fosse restata traccia sul fisico del direttore generale, avvezzo a estenuanti ritmi di lavoro.

Poco dopo la salma è stata composta nella camera mortuaria del S. Giacomo dove gli hanno reso omaggio — tra i primi — il presidente Bubbico e parlamentari della commissione di vigilanza che avevano seguito in macchina l'ambulanza; il vice-presidente della RAI Orsello, consigliere di amministrazione e dirigenti di viale Mazzini; il presidente del Senato, Fanfani; i ministri Darida e Signorello, il sindaco di Roma Ugo Vetere e il pro-sindaco Severi, il segretario della DC, De Mita. Alle 18,30 è giunto il presidente Pertini che si è intrattenuto con i familiari: la vedova Gaby, e i tre figli, Flavio (29 anni), Claudio (26 anni) e Manuela (22 anni), uno dei quali era stato raggiunto a Prato dalla notizia.

La scomparsa repentina e drammatica di De Luca apre una fase delicata nella vita della RAI già scossa da gravi problemi e laceranti tensioni che hanno, evidentemente, contribuito non poco a logorare la fibra del direttore generale. Ieri mattina, davanti alla commissione, egli aveva parlato per pochi minuti dopo le repliche dei direttori di Reti e Testate alle critiche rivolte dai parlamentari all'informazione radiotelevisiva in generale, in particolare al modo col quale la RAI tratta il tema della fame nel mondo. Soltanto un tono leggermente svagato aveva mitigato l'atteggiamento irruente, un po' guascone, intriso di sarcasmo e di pragmatico scetticismo con il quale era consueto difendere la sua gestione della RAI di fronte a una commissione parlamentare che negli ultimi tempi aveva scagliato accuse di fuoco contro la faziosità crescente del servizio pubblico. Aveva esposto la posizione dell'azienda nella vertenza per il contratto con i giornalisti (che hanno sospeso le agitazioni appena giunta la notizia della morte di De Luca); aveva incassato bene le petulanti e, talvolta, sgarbate interruzioni di Bubbico, aveva parlato di cinema, del calo d'ascolto della RAI, aveva ribadito le sue note e discusse idee sul pluralismo.

Ma, in verità, ieri l'attenzione e la tensione di tutti era rivolta alla partita che in RAI si sta giocando sulle nomine dei nuovi direttori del TG1 e del GR2. L'altra sera si era svolta una ennesima riunione d'un gruppo di lavoro per tentare una intesa che consentisse di superare le logiche spartitorie e di scegliere uomini di indubbia capacità professionale, senza misurare il loro grado di fedeltà alla DC che su quelle Testate continua a rivendicare un assurdo «diritto di proprietà». C'erano stati momenti aspri, invece, nella discussione per lo scontro duro che sta opponendo DC e PSI. A una osservazione di Zavoli («non è opportuno in questa fase isolare la DC») De Luca aveva reagito con uno scatto violento: «No, isolare la DC, è impossibile, non inopportuno». E a sua volta Zavoli aveva dovuta vedersela con il suo compagno di partito, Massimo Pini.

Ma proprio la vicenda delle nomine — questione che si trascina di rinvio in rinvio, di scontro in scontro — nel quadro di un generale declino della RAI, accelerato dal ritorno selvaggio alle pratiche spartitorie era assurta a simbolo, oramai, del fallimento di una operazione di «normalizzazione» del servizio pubblico la cui realizzazione — a partire dal 1980 — era stata prevalentemente affidata proprio a De Luca.

Del resto egli stesso negli ultimi tempi — di fronte alle critiche che gli venivano da ogni parte, compresi ampi settori della DC —, pur senza perdere niente dell'abituale sicurezza («solo io — confidava ad amici e avversari politici — conosco questa azienda pezzo per pezzo, solo io posso salvarla») e immerso nell'illusione di poter conciliare gli interessi dell'azienda con quelli del suo partito, aveva mostrato consapevolezza di questo fallimento: non avevano altro significato i suoi nostalgici riferimenti a una recente fase dell'informazione radiotelevisiva ben più vivace e battagliera di quella — grigia, burocratica e ossequiosa verso il potere — che la RAI sta attualmente vivendo.

Da ultimo, poi, mentre l'azienda mostrava sempre più le ferite e la paralisi indotte dalla pratica spartitoria, la stessa sbrigativa sicurezza di De Luca, ancorato al filone doroteo sin dai tempi di Rumor, poi espressione della DC del «preambolo», s'era trovata a fare i conti con il rovesciamento delle alleanze e delle maggioranze intervenute nello scudocrociato.

Oggi, comunque, di fronte alla sua tragica fine, tutti rendono sincero omaggio alla forte personalità di De Luca, sicuramente un protagonista negli ultimi 20 anni di storia della RAI. Al servizio pubblico De Luca era approdato come inviato speciale e commentatore politico nel 1965. Nato a Roma il 12 luglio del 1925, era entrato nella professione giornalistica nel 1951. Aveva lavorato alla «Libertà», poi era diventato capo della redazione romana della «Gazzetta del Popolo» e notista politico del «Giorno». Rapida la sua carriera in RAI durante la stagione di Bernabei, quella che segnò il predominio della DC e precedette la fase tormentata della riforma. Vice direttore dei servizi parlamentari nel 1968, direttore del TG (suoi vice erano Sergio Zavoli e Biagio Agnes) dal 1969 al 1975. Il 18 gennaio di quest'anno la sua abitazione viene semidistrutta da una carica di tritolo collocata da neofascisti legati al terrorista Mario Tuti. L'avvio della riforma lo vide per un po' di tempo defilato come direttore della segreteria del consiglio d'amministrazione. Ma nel '77 viene nominato vice direttore generale per il coordinamento televisivo; due anni dopo il salto a direttore generale. I suoi sei anni al TG segnarono anche il successo di rubriche come «AZ» e «TV7», fiori all'occhiello nei quali veniva concentrato (e ghettizzato) un modo acuto e intelligente di scavare nei fatti dal quale era esclusa, però, l'informazione quotidiana, segnata da censure, omissioni, discriminazioni, da una ossessiva intenzione pedagogica al servizio dei partiti di governo.

Enorme l'impressione in tutta la RAI, innumerevoli le attestazioni di cordoglio nelle quali si sottolinea il vuoto lasciato da De Luca. Registriamo quelle di Spadolini; del presidente della Camera, on. Jotti. Zavoli ne ha ricordato «l'idea quasi ossessiva del lavoro, la rara probità ed efficacia, il logorante confronto con una realtà non sempre e facilmente componibile». Zavoli ha ricordato De Luca in una riunione del consiglio d'amministrazione convocata ieri pomeriggio e nel corso della quale sono state decise anche misure per garantire la continuità nella gestione dell'azienda: la direzione generale «ad interim» è stata affidata al vice direttore generale anziano Mario Motta; sono state sospese le riunioni che dovevano essere dedicate alle nomine per il TG1 e il GR2 e il consiglio è stato aggiornato a giovedì prossimo. Domani, alle 12, terrà, invece, seduta solenne per commemorare De Luca.

Altri messaggi di cordoglio — alla famiglia e al presidente della RAI — sono stati inviati dal compagno Minucci, della segreteria del PCI; dal compagno Valenza, vice presidente della commissione di vigilanza; dal compagno Valori, vice presidente del Senato; da Mauro Leone a nome del comitato di coordinamento delle Regioni; dalla Federazione nazionale della stampa, dal sindacato giornalisti radio televisivi e dai giornalisti parlamentari. Numerose anche le dichiarazioni di esponenti politici e parlamentari. Tra questi i dc Piccoli, Borri, Granelli e Bubbico; il compagno Trombadori; i socialisti Martelli e Tempestini; Milani del PdUP; il liberale Sterpa. Il compagno Bernardi, capogruppo PCI nella commissione di vigilanza, nell'esprimere ai familiari il cordoglio «per la improvvisa, crudele morte di De Luca» ne ricorda, in questi anni di rapporti «di grande franchezza e correttezza, critici e di rispetto», la forte personalità, lo spirito polemico, la capacità di sostenere le proprie posizioni con chiarezza, attento alla concretezza dei rapporti tra le grandi forze politiche e sociali... Dopo la sua scomparsa occorre trovare una soluzione, con l'impegno e la responsabilità di tutti, capace di evitare che il trauma così tragicamente intervenuto aggravi i problemi già così pesanti della RAI».

La salma di De Luca sarà trasferita stamane nella chiesa parrocchiale di S. Lucia. I funerali si svolgeranno domani mattina.

Antonio Zollo

Incontri con i pacifisti di Israele

tato con questi «intrusi» venuti dall'Europa per incontrare i movimenti per la pace in Israele.

Così i palestinesi li abbiamo incontrati in Israele e nella Cisgiordania. Un economista palestinese ci ha accompagnato spiegandoci come funziona l'«israelizzazione» dei territori occupati. L'esproprio di terreni di proprietà araba, la costruzione di grandi quartieri per soli israeliani (che in nulla ricordano i kibbutzin), l'ostracismo e il boicottaggio dei palestinesi che rimangono e dei loro dirigenti, finché non decidono di andarsene (ma dove, ormai?).

Una repressione «sottile», «selettiva», che in qualche caso però diventa aperta, violenta.

Bassam Scaka è l'ex-sindaco palestinese di Naplouse, in Cisgiordania. Ha perso le gambe in un attentato (gli misero una bomba sull'auto), ma ha continuato a fare il sindaco finché il governo non l'ha sostituito con un ufficiale dell'esercito israeliano. Vive segregato in casa, spesso agli arresti domiciliari, e visitarlo non è facile, perché chiunque si avvicini alla sua abitazione deve subire controlli e interrogatori. L'accusa qual è? Di essere palestinese, e quindi la «colpa» si riversa anche sulla sua famiglia. Persecuzioni, minacce, anche al fratello che lo va a visitare in quanto medico.

Una condizione inumana, ma Scaka sembra non aver perso la forza d'animo. Né un po' di ottimismo. «Il nostro popolo — dice — è più forte di prima, ed è tutto schierato con l'OLP. Non abbiamo altra scelta: non abbiamo pace, non libertà, neppure la possibilità di decidere qui, in casa nostra, in Cisgiordania, le questioni che riguardano la vita di tutti i giorni, come coltivare i campi, dove portare l'acqua, l'elettricità... Ma non siamo più soli: Israele si sta indebolendo e i palestinesi diventano, malgrado tutto, più forti. Vedete? Non riescono a distruggere l'OLP, e neppure a staccare l'OLP dai libanesi».

* * *

Scopo del viaggio, oltre alla missione «sul campo» in Libano che ci è stata impedita, era anche quello di prendere contatti con i movimenti per la pace attivi in Israele. Ce ne sono, e tanti, e si muovono. Sono diversi tra loro e hanno idee diverse, c'è qualche debolezza nella loro iniziativa (il silenzio mantenuto per tanto tempo, per esempio), ma fa uno strano e positivo effetto parlare tanto di pace e con tante persone diverse, mentre pochi chilometri più a nord c'è più che una guerra, c'è la minaccia di un olocausto.

Cerco tra gli appunti. Con quanti abbiamo parlato? Quanti contatti abbiamo stabilito?

Il Raka, per esempio, il partito comunista israeliano. Raccoglie almeno la metà dei 600 mila voti arabi in Israele ed è il più antico (e per tanto tempo è stato l'unico) «movimento per la pace». Ci dice il suo segretario, Meir Vilner: «Il fatto straordinario di questa opposizione alla guerra non è la sua consistenza, ma il semplice fatto che esista. Per anni e anni questo ruolo l'abbiamo svolto soltanto noi e l'isolamento pesa». Il Raka insiste molto sulla necessità di trovare una soluzione globale al problema mediorientale, la cui responsabilità primaria fa risalire ai disegni egemonici degli USA.

L'isolamento non c'è più. Altri movimenti sono nati accanto al Raka e si sono fatti vivi con manifestazioni di massa delle quali ha parlato tutto il mondo: il 5 giugno, nell'immediata vigilia dell'aggressione al Libano (era il quindicesimo anniversario della guerra dei «sei giorni»), 2 mila persone in piazza; il 26 giugno, 20 mila; il 3 luglio, 100 mila. Fatti mai visti.

C'è il comitato — israeliani e palestinesi — di solidarietà con l'Università di Birzeit. Sono stati i primi alcuni mesi fa a muoversi. C'è un «Comitato per una pace giusta tra israeliani e palestinesi»; il «Consiglio israeliano per la pace» (il gruppo del giornalista Avneri, che giorni fa si incontrò con Arafat a Beirut ovest, e del generale Peled, che ha parlato a Parigi insieme con un rappresentante dell'OLP); un «Comitato per la difesa delle proprietà arabe in Israele» (esponente del quale è il sindaco comunista di Nazareth) e poi quello forse più noto all'estero e anche il più «moderato», il movimento «Peace now», pace ora.

Quale consistenza hanno questi movimenti? Non c'è da farsi troppe illusioni — ci rispondono — sono minoritari. Minoranze critiche, formate per lo più da israeliani di origine europea e palestinesi, mentre il grosso dei cittadini sefarditi (che ormai rappresentano il 55 per cento della popolazione) segue Begin. Molti, nei movimenti per la pace, sono motivati più dalla paura del populismo reazionario del primo ministro, dei suoi effetti possibili nelle zone occupate («avventurismo terzomondista», lo definisce più d'uno) e dalle sue aspirazioni antimperialistiche, che da una chiara rappresentazione di quale sarà il futuro dell'area. Quando, e come, israeliani e palestinesi potranno vivere con la stessa libertà e gli stessi diritti? Sul futuro i movimenti per la pace sono divisi.

* * *

Incontriamo i nove parlamentari dell'«Ometz» (coraggio) che unici su 120 hanno votato contro l'avventura militare in Libano. Gli rivolgiamo una domanda forse cattiva: «Perché vi siete mossi soltanto adesso?». La risposta getta luce su una delle principali contraddizioni del progressismo israeliano: «Perché solo adesso è in atto una guerra ingiusta, prima erano guerre giuste, guerre di difesa». Molti la pensano nello stesso modo, e con queste categorie del «giusto» e dell'«ingiusto» riesce più difficile immaginare soluzioni politiche. «Quali sono realisticamente le vostre possibilità?», chiediamo ai parlamentari dell'«Ometz» (talvolta votano fino a 15 perché altri si aggiungono rifiutando di votare per la continuazione dell'assedio a Beirut). «Cerchiamo di trascinare l'opinione pubblica; la strada per uscire da questa tragedia è far cadere Begin». Non risparmiano critiche all'OLP. «Non ci sarà pace finché non riconosceranno il diritto di Israele ad esistere. È la prima condizione, poi si aprirà un processo graduale: stop agli insediamenti nei territori occupati in vista dell'annessione che vuole Begin, trattative, definizione dei confini... Un processo lungo».

È un «coraggio» col contagocce. Perché intanto c'è la guerra e Beirut vive l'incubo della «soluzione finale».

Fabrizia Baduel Glorioso

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDD